

Il boss alla sbarra

«Io, Riina, un altro Tortora»

«L'hanno fatto morire di crepacuore». «Ero un uomo libero quando mi hanno preso: nessuno mi ha mai fermato». Un duro attacco ai pentiti: «Quello che dice uno lo ripetono tutti, perché chi li comanda ha deciso così»

Tony Zermo

PALERMO — Intruppato in mezzo a sei carabinieri che lo superavano di due spanne, vestito con gli stessi abiti che indossava il 15 gennaio (gli mancava solo la sciarpa), quando venne catturato al viale della Regione, Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, ha fatto il suo ingresso nell'astronave verde del bunker dell'Ucciardone agitando la mano per salutare i giornalisti e i pochi spettatori in tribuna. Forse pensava di essere al cinema.

Poi lo hanno messo nella gabbia numero 19 protetta da vetri antiproiettile. Tutte vuote le altre celle dell'aula, tranne una che ospitava il vecchio boss di Partinico Nenè Geraci, occhiali scuri, cuffia di lana in testa, faccia avvilita per essere stato arrestato nell'ottobre scorso per il delitto Lima (nonostante la condanna al maxi era uscito per decorrenza termini).

«U' curtu» è apparso in ottima forma, caricato, smagrito di qualche chilo, testa leonina, occhi fermi e profondi. Ignorante certo: «Ho la quinta elementare — ha detto al presidente della Corte Gioacchino Agnello — e sono analfabeto (sic)». Ma lucido, pronto nelle risposte, furbo, ben diverso dall'immagine di quell'uomo gonfio e triste, con le manette ai polsi, che venne diffusa dai carabinieri dopo la cattura. Ha cambiato anche pettinatura: prima aveva una specie di frangetta, ieri aveva la classica «scrima».

Un capo, certo, un personaggio di comando. Ma non chiamato «belva», inutile cercare nei suoi occhi i lampi ferini del boss abituato a ordinare stragi senza battere ciglio. Sembra un uomo normale, lui anzi crede di essere normale: padre di quattro figli, innamoratissimo della moglie Ninetta Bagarella, l'ex maestra

na di Corleone. Nel portafogli, quando lo presero, aveva le foto della famiglia e la figurina di San Giuseppe. Famiglia, religione e mafia. Per lui la mafia era lavoro. E le stragi facevano parte del lavoro.

«Io non sono latitante, non chiamatemi latitante, ero un uomo libero quando mi hanno preso», ha detto. Lo ha detto con convinzione, eppure ha due ergastoli sulle spalle. Bisogna capire una cosa: anche i boss più spietati credono di essere innocenti, di non meritare il carcere, di essere quindi vittime dello Stato. E negano tutto, anche l'evidenza.

Riina ha portato un duro attacco ai pentiti, dicendo che sono gestiti e infami inaffidabili. «Io sono il parafulmine, sono il Tortora di Napoli». Di Gaspare Mutolo, il solo di cui ha ammesso la conoscenza (per essere stati detenuti un tempo nella stessa cella), ha detto: «Sua madre è rinchiusa in manicomio». Questo di spregiare le madri dei pentiti è un dato comune. Anche al maxiprocesso, Michele Greco, il «papa», disse di Totuccio Contorno: «Non lo conosco questo Con... cuorno. Ah, forse è il figlio di Sara la scecca (l'asina)». E all'avvocato Alfredo Galasso di parte civile ha ricordato con sorpresa del legale i suoi studi giovanili a Corleone. Come a dire: «Io ti conosco, so da dove vieni e dove stanno i tuoi».

Il processo era per i delitti politici, cioè per le uccisioni del presidente della Regione Piersanti Mattarella, di Pio La Torre, segretario del Pci siciliano, e del suo luogotenente Rosario Di Salvo, e di Michele Reina segretario provinciale della Dc. «Questi sono politici — ha replicato Riina —, e io di politica non mi sono mai occupato. Dovete cercare più in alto i dimes».

Ha tanti processi in cui comparire che Riina appena entrato ha chiesto al suo difensore avv. Filecchia: «Ma di quale



Totò Riina dietro le sbarre nella gabbia antiproiettile a Palermo

processo si tratta?». E c'è stato un lungo armeggiare perché il citofono della gabbia non era stato attivato e Filecchia non sentiva nulla.

«Lei intende rispondere?, gli ha chiesto per prassi il presidente della Corte».

«Certo che voglio rispondere».

«Come ha vissuto in questi 23 anni di latitanza?»

«Non voglio che si parli di latitanza. Io ero un libero cittadino, lavoravo in un cantiere tra Palermo e Trapani guadagnando 300 mila lire alla settimana. Nessuno mi ha mai cercato, nessuno mi ha mai fermato, prendevo liberamente l'aereo, il treno, l'autobus. Attraverso la televisione ho appreso dei delitti politici, ma non ne ho parlato con nessuno. Ero, come si dice, casa, lavoro, famiglia e

chiesa. Non sono quello che scrivono i giornali».

«Allora perché decise nel 1969 di rendersi irreperibile?»

«Ero stato assolto al processo di Bari (imputato assieme a Liggio per lo sterminio dei picciotti del medico-boss Michele Navarra a Corleone, ndr) e tornavo libero dopo sei anni di carcere. Volevo restare a Bitonto, in Puglia, ma il Municipio me lo negò e mi fu consegnato un foglio di via per tornare al mio paese. A Corleone ho trovato un'ordinanza di invio al soggiorno obbligato in un paese del Nord. Da allora sono irreperibile».

«Stava anche a Corleone?»

«Mi sono allontanato dal mio paese a diciotto anni, i miei bambini non lo avevano mai visto, non conoscevano nemmeno mia madre e le mie sorelle».

«Un uomo onesto, tutto famiglia, lavoro e chiesa». Cosa Nostra? «Non ne ho mai sentito parlare». Gaspare Mutolo? «Un ladruncolo di giornata, sua madre era ricoverata in manicomio: mettetemi a confronto con lui»

«Sa cos'è Cosa Nostra? Ha mai sentito parlare di Cosa Nostra?»

«Non ne ho mai sentito parlare».

«Sa che numerosi pentiti affermano che lei è il capo di Cosa Nostra?»

«I pentiti sono gestiti da chi ha il comando di gestirli. Quello che dice uno lo dicono tutti perché vanno a braccetto. Uno vale l'altro, sono tutti uguali. I pentiti sono quelli che hanno fatto suicidare l'avvocato Montana, il giudice Signorino e hanno fatto arrestare pezzi grossi della polizia (chiaro il riferimento al questore Bruno Contrada). Prima c'erano le lettere anonime, ma da quando le lettere anonime vengono gettate nel cestino sono spuntati i pentiti. Io li chiamo pentiti, scusate, per me sono pentiti (come se fosse un'offesa, ndr). E con una firma sotto un verbale escono dal carcere, ottengono soldi e ville. Io non ho mai fatto parte di alcuna associazione criminale, ma neanche loro».

«Nel maxi-ter — ha continuato — sono stato accusato da Buscetta e Contorno, ma alla fine sono stato assolto. Quando Contorno è stato interrogato negli Stati Uniti ha detto che a mio carico non gli risulta nulla direttamente. E il presidente lo ha fatto mettere a verbale. In quel processo sono stato assolto e in un altro, con gli stessi pentiti, sono stato condannato all'ergastolo. Il pentito Marsala ha detto che mi aveva visto partecipare a una riunione in campagna. Poi, quando il presidente gli ha chiesto quanto ero alto, ha risposto un metro e 75 centimetri». A questo punto il boss si è alzato in piedi e ha esclamato: «Io sono alto un metro e 60, un metro e 61, l'avvocato Filecchia ha prodotto un documento che lo attesta».

«Ma secondo lei, perché questi pentiti lo accusano?»

«Io sono il parafulmine. Mi hanno chiamato il ricercato, la belva. Ogni vol-

ta che hanno parlato di Riina si è alzata la pagella, hanno preso più soldi. Io sono il Tortora di Napoli. Venti pentiti lo hanno fatto morire di crepacuore, poverino. Ora la televisione mi descrive come alto e grosso, senza sapere che lo sono piccolo e corto. Perché mi accusano? Può essere che chi li gestisce ha deciso così».

«Ci sono altri coimputati in questo processo per i delitti politici: Nè Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano. Chi conosce di costoro?»

«So che Provenzano è un mio compaesano, ma non l'ho mai visto. Degli altri non so nulla».

«Conosce Luciano Liggio? Conosce i pentiti Baldassarre Di Maggio, Giuseppe Marchese e Giovanni Drago? Conosce Mariano Agate, Simone Benenati e Vincenzo Milazzo indicati come «uomini d'onore?»

«Con Liggio ci siamo conosciuti al processo di Bari. Quanto a Giuseppe Marchese, mio cognato Leoluca Bagarella non ha fatto in tempo a presentarmi sua moglie, sorella di Marchese. Gli altri non li conosco».

«Non conosce nemmeno Gaspare Mutolo?»

«Era un ladruncolo di giornata, andavo insieme all'aria, sua madre era ricoverata in manicomio. Perché non mi mettete a confronto con lui?»

«E Vito Ciancimino lo conosce?»

«So che forse è nato a Corleone, ma in paese non ha mai vissuto». Così dopo 50 minuti è terminato l'interrogatorio di Totò Riina, il capo di Cosa Nostra. Se n'è andato sorridendo e sventolando la mano all'indirizzo delle tribune. Oggi dovrà ricomparire al processo per l'uccisione di Beppe Montana e Ninni Cassarà, i due commissari coraggiosi che battevano le piste dei grandi latitanti.

Per la prima volta dal giorno dell'arresto il «padrino» ha rimesso piede a Palermo: il commento di chi l'ha ascoltato in Tribunale

«Si è comportato come un vero capo»

L'avv. Galasso: «Non ha detto né una parola in più né una in meno rispetto a quello che aveva deciso di dire». Il Pm Lo Forte: «E' lucidissimo, di intelligenza e memoria straordinarie». Orlando: «Complici politici»

PALERMO — Alfredo Galasso, deputato della Rete e uno dei legali di parte civile, ha detto: «Dalla sua deposizione ho avuto la conferma che Riina è ciò che sappiamo, è colui che abbiamo già conosciuto bene negli atti dei processi e del Parlamento e del quale hanno parlato in questi anni numerosi mafiosi. E' un capo. E' stato il vero capo in questi anni. Lo si è visto dal tono con cui è intervenuto e dalla sua conoscenza dei dettagli processuali». Galasso ha quindi affermato che Totò Riina «come fanno i capimafia che comandano, non ha detto né una parola in più né una in meno rispetto a quello che aveva deciso di dire». «Il messaggio politico — ha aggiunto — è rivolto ancora una volta all'esterno. In particolare quando ha affermato che i pentiti sono gestiti e che hanno fatto di lui il parafulmine. E anche quando ha detto che non conosce i politici né la politica, ma che per La Torre, Mattarella e Reina bisogna rivolgersi in alto».

Galasso ha poi manifestato sorpresa per il fatto che Riina sa che lui era stato studente a Corleone. «E' davvero curioso — ha fatto notare a questo proposito Galasso — che l'unica persona che ha abitato a Corleone e di cui lui si sia ricordato sia io».

Guido Lo Forte, uno dei due giudici che sostengono la pubblica accusa nel processo sui delitti politici, ha osservato che Totò Riina «al di là dell'impressione, peraltro sbagliata, che aveva dato dopo il suo arresto, è lucidissimo, di intelligenza e memoria straordinarie, che ha scelto, coerentemente con la sua qualità di capo supremo di Cosa Nostra, la linea difensiva della negazione radicale». «Non conosce Cosa Nostra — ha aggiunto il pm — non conosce nessuno dei collaboratori, né alcuno degli imputati. In concreto Riina dimostra anche di essere molto attento alle tematiche giuridiche che riguardano gli imputati, mentre discute in termini contraddittori sulle oscillazioni della giurisprudenza e ricorda di essere stato condannato nel primo maxiprocesso e assolto nel terzo. E sottolinea pure: «I pentiti mi accusano riferendo cose e

circostanze dette da altri». Dimostra un acume notevole e di saper sfruttare talune incongruenze processuali».

Lo Forte, che ha partecipato alle più clamorose istruttorie antimafia, ha anche detto: «Oltre queste incongruenze riteniamo che i nostri elementi di prova siano assolutamente certi a fronte di quel che Riina fa per smontare la sua controparte che poi è lo Stato».

Per Leoluca Orlando «questi delitti politici hanno una matrice politica e bisogna cercare negli uomini politici i complici di questi omicidi. Uomini politici che sono anche complici di delitti di mafia. Non è stata soltanto la mafia a uccidere uomini politici importanti. Nessuno mi convincerà mai che ad uccidere Mattarella, che ad uccidere La Torre possa essere stato un boss o un boss di borsa. Senz'altro sono stati i boss ad armare i killer, ma lo hanno fatto con l'intesa, con la complicità e la protezione degli uomini politici».

Su Cosa Nostra Peppino Ayala ha da dire: «La mafia tenderà ad entrare in clandestinità, cercherà di ricompattarsi e di attendere il varo di un nuovo assetto politico. Una volta che la situazione si sarà stabilizzata cercherà di ristabilire i rapporti che aveva in precedenza. Negli ultimi anni lo Stato ha riportato alcuni grandi successi, soprattutto dal momento in cui si è verificata una rottura nei tradizionali rapporti tra la mafia e pezzi importanti della politica. Di fronte ad una opinione pubblica che non ha più voluto tenere il capo chino, anche i due governi Andreotti hanno dovuto adottare provvedimenti senza precedenti, sia pure in un regime di emergenza». «Non arrivavano più da Roma — ha spiegato Ayala — i riforni ai desiderata della mafia. Su questo è morto l'on. Salvo Lima, non a caso in campagna elettorale. Ora la cupola mafiosa ha perso Totò Riina, che insieme all'arresto di Madonia rappresenta una sconfitta grave, ma non possiamo dimenticare che questo Stato ha permesso a Riina di stare 23 anni e 8 mesi latitante a Palermo».

A. A.



Ancora due immagini del boss: a sinistra, saluta la tribuna al suo arrivo in aula; a destra, consulta il suo avvocato



Oggi Riina dovrà tornare alla sbarra per rispondere degli omicidi Montana-Cassarà

Impegnato in 7 processi

PALERMO — L'agenda dell'imputato Totò Riina è piena di impegni. Il capo di Cosa Nostra è coinvolto in almeno sei processi, oltre a quello per i delitti politici, attualmente in fase dibattimentale. Sin da oggi dovrà perciò ricomparire nell'aula bunker davanti alla sezione della Corte d'Assise presieduta da Giovanni Puglisi, che lo sta giudicando per due delitti eccellenti dell'estate 1985: l'uccisione del commissario Giuseppe Montana e a distanza di una settimana, del vicequestore Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.

Per i due delitti Riina è stato rinviato a giudizio con gli esponenti più rappresentativi della «Cupola»: Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Pino Greco «Scurpuzzedda», forse vittima della «lupara bianca».

Giovedì 4 marzo il boss di Corleone tornerà ancora sulla scena del bunker per la ripresa del dibattimento per le «vendette trasversali»: una sequenza di delitti con cui, tra il 2 novembre e il 7 dicembre 1984, furono eliminati i «pentiti» Salvatore Anselmo, Mario Coniglio e Leonardo Vitale (il primo dissociato di Cosa Nostra) nonché Pietro Busetta, cognato di Tommaso Buscetta.

L'8 marzo Riina sarà chiamato davanti alla stessa Corte, presieduta da Gioacchino Agnello, a rispondere invece dello sterminio dei parenti del boss di Cinisi Gaetano Badalamenti.

Nell'intervallo tra i due processi, il capo dei capi della mafia è atteso in aula per un altro impegno. L'accusa lo indica come uno dei dieci mandanti dell'aggressione in carcere del vecchio boss Gerlando Alberti che doveva essere eliminato con un'iniezione al cianuro. Il veleno sarebbe stato portato all'Ucciardone dall'avvocato Gaetano Zarcone, latitante. Ma Alberti riuscì ad evitare la puntura letale spezzando l'ago della siringa. Doveva morire, è la tesi dell'accusa, perché era legato alla «vecchia guardia» della mafia, quella che si opponeva alla «dittatura» della cosca corleonese all'interno della «Cupola».

Nel fitto calendario degli impegni, ai quali non intende rinunciare, Totò Riina dovrà ritagliarsi uno spazio di tempo per partecipare ad altri due processi. Uno riprenderà il 19 marzo e riguarda l'uccisione in carcere del Vincenzo Puccio, presunto sciarlo del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Puccio fu assassinato in cella con numerosi colpi di bistecchiera in testa un'ora prima che fosse assassinato il fratello Pietro in un viale del cimitero dei Rotoli.

L'ultimo processo a Riina, in calendario il 26 aprile, è quello per l'uccisione del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato con il suo amico Filippo Costa il 20 agosto 1977.

DALLA PRIMA

La mafia

miglia a tanti mafiosi che vengono da una sottocultura siciliana tribale e che per nobilitarsi si fanno chiamare «uomini d'onore».

Ma lui è un capo, lo ha dimostrato con la sua perfetta conoscenza degli ingranaggi processuali, con la sua irruenza nell'affermare la propria estraneità, sfidando i giudici a provare la sua colpevolezza.

Lui non conosce nessuno, era un «uomo libero, tutto lavoro, famiglia e chiesa». «Nessuno mi cercava — ha detto —, prendevo l'aereo, il treno, l'autobus». Che volete adesso da me?, sembrava che dicesse. E si è paragonato all'Enzo Tortora di Napoli, «morto di crepacuore, poverino, per le false accuse di venti pentiti». Che sono «gestiti da qualcuno che li manovra». Quanto ai delitti politici, «dovete cercare più in alto».

E' ancora lui il dittatore, il Ragioniere della Strage Infinita. Un uomo che viene dal cuore nero di quella Sicilia che ancora rifiuta lo Stato e applica le proprie leggi feroci. Un uomo che ha comandato per quindici anni la mafia siciliana, e forse mondiale, e che ha imposto sistemi terroristici.

Nessuno può dimenticare l'orrore di quei morti dilaniati dalle esplosioni di Capaci e di via D'Amelio. Ma non illudiamoci che Riina sia una belva: ci somiglia troppo. E anche se fosse una belva, non è la sola che si aggira nella misteriosa giungla di Palermo.

Franco Nicastro

Tony Zermo